

mani fosse un po' più diffusa e meglio sorretta da almeno un minimo di cognizioni tecniche. A questo scopo, è auspicabile che le informazioni statistiche pertinenti vengano rese disponibili, su scala nazionale, con maggiore tempestività di quella che già ora si riesca ad ottenere.

La breve monografia in esame, il n. 32 della nota serie di « Etudes et documents d'éducation », a cura dell'U.N.E.S.C.O., si occupa appunto della presentazione di alcuni metodi in vario modo adatti, a seconda dei dati statistici disponibili, alla formulazione di prospettive nel campo dei contingenti scolastici, dalla scuola primaria all'università. Fra di essi, l'autore accorda la preferenza ad uno che è anche di gran lunga il più esigente in fatto di elementi statistici necessari; basti dire che è richiesta, per ogni anno di calendario, la ripartizione per corso frequentato degli appartenenti a ciascuna classe annuale d'età. Pretesa piuttosto spinta, la quale ben raramente deve aver occasione di venir soddisfatta, e che certo non lo può essere nel nostro Paese, ove, inoltre, si incontrerebbero difficoltà non indifferenti a metter insieme anche l'altra informazione occorrente, e cioè la ripartizione per singole classi annuali d'età della popolazione ogni anno presente.

Per fortuna non è il caso di indugiare in voti utopistici a questo riguardo, dal momento che si può mirare agli stessi scopi anche procedendo in altro modo, come è detto sopra per un caso particolare, con risultati tutt'altro che disprezzabili.

Una cosa è stimare il numero futuro di nuovi iscritti al primo anno di corso in ciascun grado d'istruzione — e soprattutto alla prima classe elementare — ed un'altra è valutare la dinamica degli iscritti negli anni di corso successivi. In questo secondo caso, le iscrizioni antecedenti ai corsi di livello più basso segnano un limite massimo facilmente noto per le iscrizioni future ai corrispondenti corsi più elevati. L'estrapolazione delle « perdite », da anno ad anno di corso, o da un grado d'istruzione al successivo, e la dinamica delle scelte quando si passa

da un ordine di scuola ad un altro sono pure elementi noti dalle statistiche dell'istruzione, e sufficienti, coi predetti, per effettuare i calcoli voluti. Solo per le iscrizioni alla prima classe elementare è, a rigore, necessario rifarsi ad informazioni demografiche, come mostra l'autore, il quale naturalmente conosce bene ed anche presenta proiezioni fondate sull'uso di rapporti fra iscritti in anni scolastici consecutivi a corsi successivi (chiamati « rapporti di sopravvivenza scolastica »), ma ad esse accorda una posizione subordinata e complementare rispetto a quelle ottenute col metodo prediletto. Al punto che i risultati avuti da quelle dovrebbero, sempre secondo l'autore, venir riveduti e corretti per essere portati in sintonia — cioè uniformati, per ogni anno di corso — con quelli ottenuti coll'altro metodo (cfr. p. 37). Ma allora, a che scopo svolgerle?

Questa obiezione, che viene mossa tenendo soprattutto presente la documentazione utilizzabile in Italia, non deve oscurare i meriti del lavoro del Jacoby, il quale in forma limpida, paziente e piana, con esemplificazioni suggestive, in genere tratte dall'esperienza del suo Paese, la Nuova Zelanda, viene ad aggiornarci in forma sistematica su tecniche che meritano di essere più ampiamente conosciute ed applicate. Dopo tutto, facendovi ricorso con giudizio, ci si può trovare con relativa facilità in condizione di fare bella figura alla prova dei fatti: il che non capita molto spesso nei calcoli di prospettive, come ben sa il demografo, o più ancora l'economista.

B. COLOMBO

*Venezia, Facoltà di Economia e Commercio, Laboratorio di Statistica.*

HENNEAUX-DEPOOTER L., *Misères et luttes sociales dans le Hainaut, 1860-1869.*

Un vol. di pp. 319. Université libre de Bruxelles, Institut de sociologie Solvay, Bruxelles, 1959.

Come il titolo chiaramente sta ad indicare, l'A. ha voluto darci, per un breve

particolare periodo, una storia delle condizioni di vita e di lavoro proprie di un ambiente in rapida trasformazione. Nella prefazione l'A. anzi dichiara che l'aspetto fondamentale delle vicende che intende ricostruire sta nelle particolari situazioni create, dal processo di trasformazione economica e di industrializzazione, per il gruppo sociale protagonista delle lotte sindacali e politiche che si svolsero dal 1860 al 1869 nella provincia dell'Hainaut, cioè per i minatori di questo importante bacino carbonifero. In breve, tali caratteristiche si riassumono nella rapidità dei mutamenti economici, verificatisi nel periodo, nel conseguente formarsi di un proletariato industriale di prevalente provenienza rurale, nella mancanza quasi assoluta di una tradizione associativa e di una guida politica tra questi lavoratori. E' un movimento operaio, quello di cui l'A. narra la storia, « parti de rien, spontanément ».

Corretto, quindi, che la ricerca storica si inizi con la ricostruzione della vita economica e politica nell'Hainaut nel periodo in esame, per poi collocare in questa cornice, ma con maggiore precisione, una descrizione delle condizioni di vita — e quindi dell'andamento dei salari nominali e reali — dei minatori. Ne risulta un quadro di miseria, di remunerazioni appena sufficienti e soprattutto, come l'A. sottolinea continuamente, di instabilità dovuta alle alterne vicende della produzione che portano di conseguenza ad ulteriori compressioni del già basso tenore di vita dei lavoratori.

Su questa base di conoscenze intorno agli aspetti economici della realtà in esame, l'A. può riportare il suo interesse su quella che sembra essere la tesi fondamentale del lavoro: ricercare cioè quali effetti abbia avuto, su questo ambiente e su questo gruppo sociale legato ad una logica primitiva — produrre e sopravvivere — da una parte l'opera del legislatore ancora scarsamente sensibile in quegli anni ai fenomeni sociali prodotti dalla industrializzazione, e dall'altra l'intervento dei gruppi politici che dall'esterno, cioè dalla capitale, cercano di guidare le lotte

sindacali e politiche che si sviluppano spontaneamente nell'ambiente.

L'A. passa così ad analizzare la legislazione in materia di sciopero e di associazioni operaie, che pone immediatamente in rapporto, nel capitolo centrale del lavoro, con l'andamento degli scioperi che si susseguono ininterrottamente per tutto il periodo. Da questa ricostruzione dell'uso che i minatori dell'Hainaut fanno del rapporto di forza, l'A. crede di poter ricavare alcune considerazioni generali, che riconfermano il « déterminisme économique » da cui i minatori si sarebbero lasciati guidare e quindi la loro particolare immaturità nella lotta che non sanno organizzare in strumenti e forme permanenti. In particolare viene sottolineata, in queste lotte sociali, la mancanza di prospettive politiche: in sostanza i lavoratori mobilitano la loro forza, che sa talvolta raggiungere la violenza, non per eliminare ostacoli giuridici o politici alla loro libertà d'azione, ma solo quando i salari tendono a diminuire ed il loro tenore di vita quindi a farsi più penoso.

La costituzione della Prima Internazionale dei lavoratori e l'azione che essa tenta di esercitare sui lavoratori dell'Hainaut per la costituzione di organizzazioni stabili di rivendicazione sia sindacale come politica, consente di caratterizzare ancor meglio il quadro dei contrasti sociali che forma la storia dell'Hainaut nel decennio considerato. In effetti, questa influenza non riesce a spegnere la tendenza anarchica e rivoluzionaria dei lavoratori dell'Hainaut che si è espressa attraverso gli scioperi ed i movimenti di rivolta; riesce però a favorire il formarsi di associazioni operaie il cui peso andrà crescendo in periodi successivi.

Questo, sinteticamente, lo schema dell'opera che è parso opportuno segnalare per l'interesse che offre dal punto di vista del metodo seguito dall'A. nel disporre i risultati delle ricerche e nel corredarli di una documentazione statistica, relativa, questa, a taluni aspetti della realtà sociale ed economica dell'Hainaut.

Considerando infine il lavoro nel suo insieme, non può sfuggire come l'analisi dell'esame condotto porti ad un inconveniente certamente scontato, cioè ad una certa discontinuità nella trattazione, alla quale era forse possibile ovviare dando maggior spazio alle conclusioni generali.

S. ZANINELLI

Milano, Università Cattolica.

MAROTTA M., *Società e uomo in Sardegna*, « Annali Economico-sociali della Sardegna », serie I, vol. I, Un vol. di pp. 415. Regione Autonoma della Sardegna, Assessorato all'Industria, Commercio e Rinascita, Cagliari, 1958.

L'autore, in questa sua opera, si propone di studiare il rapporto fra uomo e società in Sardegna, mediante una indagine su circa 15.000 reclute delle classi 1930-31-32. Le osservazioni compiute su questi soggetti consistevano in un insieme di misure fisiche (perimetro toracico, statura, peso) e di misure psichiche mediante il test ILCO, una modificazione dell'*Army Test*. Questi dati sono stati dall'autore posti in relazione con alcune variabili geografiche e sociali. In particolare egli ha trovato delle connessioni positive fra « intelligenza » e località. La intelligenza infatti, minima nel sud della Sardegna, aumenta quanto più si procede verso nord, aumenta quanto più ci si avvicina alle coste e diminuisce con l'altezza del centro sul livello del mare. In generale l'intelligenza aumenta nelle località economicamente più sviluppate e geograficamente più favorite. Passando a studiare le classi professionali e sociali il Marotta mostra che tanto l'intelligenza, quanto la statura aumentano passando dalle classi inferiori a quelle superiori. Il Marotta ha inoltre trovato, come fatto generale, una correlazione positiva fra intelligenza e livello

di istruzione; in tal modo anche tutte le variabili precedentemente elencate sono correlate con quest'ultima. Proprio questa elevata correlazione fra l'intelligenza e l'istruzione chiarisce però il maggior difetto dell'opera, peraltro lodevole, dell'autore. Se il livello di istruzione infatti rende ragione della maggior parte della varianza delle altre variabili e in particolare della intelligenza a che titolo possiamo dire che la misura fatta è una misura di intelligenza?

Esaminando criticamente le basi teoriche del lavoro del Marotta noi possiamo anzitutto notare che egli parte da una impostazione ingenuamente positivista, impostazione che egli avvalorava con citazioni di Pareto, Gini, Buscaino ed altri. L'organismo individuale (cioè l'uomo) è per l'autore una unità psicofisica e perciò attività psichica e strutture biologiche sono due aspetti della stessa realtà. L'individuo pensa, non solo col cervello, ma con la periferia sensoriale e sensitiva e quindi con tutto il suo organismo, con il suo corpo *in toto*. Questo spiega perchè le misure psichiche siano correlate con quelle fisiche. Egli trova nei risultati della sua ricerca una conferma a questa tesi; ciò però è, a mio avviso, stato il prodotto dell'equivoco già sottolineato. Egli infatti si è servito come test di intelligenza dell'ILCO, un test per l'esecuzione del quale il soggetto deve conoscere la lingua italiana, deve usare la penna o la matita, deve operare manualmente su oggetti che, a seconda della sua attività normale, ha già maneggiato o non ha maneggiato. Il test ILCO cioè è un test di prestazioni più che di intelligenza. Esso permette di differenziare l'intelligenza dei soggetti, ma a condizione di mantenere costanti tutte le variabili culturali e di apprendimento. Applicato su gruppi omogenei di soggetti dal punto di vista dell'età, della istruzione, della « cultura » sociologicamente intesa e della